

tout court. Anche sul terreno più strettamente economico l'articolazione internazionale del gruppo e la sua esposizione su una serie di mercati ne distribuisce i rischi solo fino a un certo punto, oltre il quale invece si accresce la rigidità della sua programmazione produttiva, e quindi la sua necessità di « pace sociale » (cioè di dominio e sfruttamento) soprattutto là dove si concentra la quota maggiore della sua attività, nel suo « santuario », che è appunto Bicocca. Non a caso dai tempi del fascismo ad oggi i Pirelli hanno sempre fatto politica, e più recentemente, differenziandosi da larga parte della Confindustria hanno manifestato nei confronti del centro-sinistra un atteggiamento di duttile comprensione e di condizionamento attivo.

La dirigenza Pirelli ha sempre dato molta attenzione alla politica e ai rapporti di forza complessivi proprio per la sua modernità a multinazionalità: per le stesse ragioni tra il 1963 e il 1967 è riuscita a ridurre di circa tre punti l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato e spingere i salari dei propri operai molto al di sotto di quelli della Ceat o della Michelin, che sono imprese operanti in Italia e nello stesso settore. I salari della Pirelli di Milano variano oggi tra le 90 e le 100 mila lire con poche punte sulle 130 mila. L'impresa nel corso del tempo si è profondamente riorganizzata, attuando anche una sorta di decentramento dell'esercizio del potere in dipartimenti, direzioni, uffici, direzioni di reparto il cui risultato finale è quello di aver creato una articolazione gerarchica assai più presente e oppressiva. La grande e moderna impresa multinazionale sul punto dello sfruttamento è efficientissima. Da una parte bassi salari dall'altra condizioni di ambiente di lavoro pessime che hanno fatto crescere la questione della *nocività*. Alle mescole e alla vulcanizzazione soprattutto vi sono alte percentuali di umidità ed esalazioni di sostanze nocive. Artriti, eczemi, bronchiti croniche, distorsioni cervicali e della spina dorsale sono frequenti. Una vecchia legge del 1927 obbliga

gli imprenditori ad avvertire preventivamente il lavoratore dei pericoli cui si espone, ma alla Pirelli le sostanze quasi sempre nocive usate alle mescole hanno nomi del tutto convenzionali: Bari, Sanremo, Otranto, Venezia, ecc.; gli operai ne ignorano composizione e pericolosità, la sperimentano soltanto. La mutua poi è aziendale, i medici sono alle dipendenze del padrone e alla Pirelli la media delle assenze per malattia è sensibilmente più bassa della media generale; nonostante tutti questi controlli medicopadronali la direzione si rifiuta di abolire i tre giorni di carenza, cioè non considera causata da malattia l'assenza che non superi i tre giorni.

Quelli di Bicocca

Dall'altra parte ci sono i lavoratori di Bicocca-Segnanino con la loro storia.

Oggi, 1969, i dipendenti della Pirelli negli stabilimenti di Bicocca e Segnanino sono 11.600 circa e di questi un po' più di 8.000 sono operai. Ma nel 1948 i dipendenti erano 21.000 e dal 18 aprile fino al 1958-59 vi furono solo continue e consistenti riduzioni di personale (con relativa intensificazione del lavoro) fino a raggiungere l'attuale livello di stabilizzazione dei 12.000. Esauritasi la fase dei licenziamenti e dell'ammodernamento, a partire dal 1959-'60, ricominciano le assunzioni, ma solo di ricambio poiché il livello dei 12 mila non viene mai superato. Le assunzioni sostitutive si calcola che ammontino a circa 6.000, un terzo delle quali concentrate intorno al 1968. In questi ultimi anni si registra quindi anche alla Pirelli quell'afflusso di nuove leve che sono indubbiamente un fattore mobilitante dell'attuale scontro. Ma è ancora più rilevante che il ricambio si sia limitato al 50% dei dipendenti, anche se tale quota è maggiore tra gli operai che tra gli impiegati e, rispetto ai primi, tra i meno qualificati. Bicocca-Segnanino resta così, tra i grandi complessi industriali, forse quello con una più elevata quota di maestranze del 1948. In ogni modo alla Pirelli non vi è stato nulla di paragona-

bile alla Fiat, dove licenziamenti, crescita degli organici e ricambio hanno più largamente sostituito la classe operaia del periodo post-bellico e, soprattutto, ne hanno eliminato il peso. Lo scarso ricambio, specie nella manodopera più qualificata, con maggiore affiatamento e omogeneità culturale e politica, ha contribuito a creare — anche per l'opera della direzione aziendale — una certa separazione tra i « giovani », meno sindacalizzati, e gli « anziani », più ricchi di prestigio e di autorevolezza, soprattutto in campo politico-sindacale. Ma insieme questo limitato ricambio di manodopera contribuisce anche a spiegare perché alla Pirelli le posizioni operaie non abbiano mai subito crolli, esso ha costituito la condizione materiale della sopravvivenza non minoritaria tra gli operai delle organizzazioni politiche e sindacali di classe, assicurata però soprattutto dall'impegno e dalla tenacia degli operai usciti dalla Resistenza. In effetti negli anni delle discriminazioni politico-sindacali e della grande ondata dello sviluppo neocapitalistico la Pirelli Bicocca finì con l'apparire — in una generale situazione di arretramento — una prestigiosa cittadella di resistenza operaia. Questa resistenza però, specie in quegli anni e nella data situazione politica di Milano, aveva un costo; si teneva, ma con gli occhi rivolti all'indietro, conservando e alimentando schemi del passato, un passato nel quale la Resistenza si intrecciava con il produttivismo (dentro la Sezione Sindacale Aziendale di viale Sarca c'è ancora, a ricordare quella situazione, un ritratto di Di Vittorio con una dedica ai Consigli di gestione della Pirelli per l'opera svolta nell'applicazione del Piano del lavoro della CGIL). In effetti si finiva con l'alimentare nelle organizzazioni sindacali e politiche un settarismo conservatore che, per altro verso, spingeva verso l'aziendalismo (la linea di Pirelli è stata sempre quella di fare tanti accordi quanti sono gli stabilimenti del gruppo) e verso la sindacalizzazione della presenza del partito in fabbrica. Il gruppo dirigente politico-sindacale era

il nucleo stimato e rispettato della resistenza all'attacco padronale e tuttavia veniva riducendo i suoi legami con la massa operaia verso la quale manifestava sfiducia. Nei resoconti della Conferenza dei comunisti delle grandi fabbriche del 1956 si legge che la scarsa mobilitazione nella fabbrica si è avuta « perché la coscienza politica della classe operaia è prerogativa non di massa, ma di pochi ».

Il colpo del 1964

Questa situazione, di fatto, continuò ad aggravarsi anche negli anni della « ripresa operaia » che non vide certo i lavoratori della Pirelli alla avanguardia, anche se si ebbero i primi scioperi cui parteciparono i « giovani ».

Nel 1964 la coincidenza tra recessione e scadenza contrattuale consentì al padronato di portare al massimo la sua offensiva. Con il contratto del 1964, ricorrendo anche a serrate di reparto, la direzione aziendale riuscì a liquidare due conquiste operaie di non poco conto, riuscì cioè a eliminare il rapporto tra cottimo e mobilità della paga e tra cottimo e premio di produzione. Il premio di produzione, che aveva rappresentato la voce più dinamica del salario, veniva bloccato e in parte trasferito sulla paga base e il congegno dei cottimi veniva disgiunto dagli scatti della contingenza. Al momento la paga rimaneva eguale: vi era soltanto una parte del premio che veniva trasformata in superminimo riassorbibile, ma nell'avvenire il premio non sarebbe cresciuto come nel passato. In effetti era una riduzione secca di paga: si calcola che dal 1964 ad oggi con questa trovata ciascun operaio abbia perso circa mezzo milione di lire. Inoltre la scadenza contrattuale veniva portata da un anno, come era ancora nel 1960, a tre anni e per di più il contratto riconosceva « l'esigenza per l'impresa di poter programmare la propria attività produttiva sulla base di elementi predeterminati » e, pertanto, fissava una tregua sindacale di due anni e sette mesi. Il periodo necessario per ottenere il passaggio alla

categoria superiore veniva raddoppiato.

Il contratto capestro del 1964 scade alla fine del 1967; le trattative su una piattaforma di modesto recupero della sconfitta precedente durano qualche mese e ai primi di febbraio si arriva ad uno sciopero di grande successo. Il potenziale di lotta rivelato dalle tre giornate di sciopero non viene sfruttato dai sindacati; CISL e UIL premono per la trattativa subito, riescono a imporsi anche al sindacato gomma della CGIL e il 13 febbraio l'accordo è firmato. Questa volta però la cosa non è affatto pacifica per le maestranze: circola un volantino che denuncia la capitolazione sindacale, i lavoratori disapprovano il contenuto dell'accordo e il metodo di condotta seguito nella vertenza. La protesta è particolarmente forte nella CISL, dove molti operai restituiscono la tessera sindacale. Anche la CGIL, che pure ha avuto una posizione diversa dagli altri sindacati è attaccata: la sua risposta è che il contratto è, certo, insoddisfacente, ma che tuttavia riapre la strada alla contrattazione integrativa; la tregua ormai appartiene al passato.

In questi mesi tra gli operai della Bicocca il montare della protesta contro il padrone si intreccia con la insoddisfazione per il contratto e con la fine del rapporto fiduciario nei confronti del sindacato. Il problema è se aspettare il 1969 per l'accordo integrativo sul premio di produzione o riprendere subito la lotta.

Siamo nel 1968 e l'ondata del movimento studentesco non induce certo a prudenti attese, tanto più che a Torino i lavoratori della gomma della Ceat, della Michelin, della stessa Pirelli di Settimo Torinese non mostrano alcuna intenzione di dar tregua al padrone.

In questa situazione di attesa, di preparazione, di polemica discussione interna, alla Bicocca nasce il CUB, il Comitato Unitario di Base. Un gruppo di una sessantina di operai politicamente attivi, comunisti, senza partito, socialisti esasperati dalla esperienza milanese del PSI (uno dei capi del CUB, è stato consigliere comunale del PSI).

Questo nucleo operaio è collegato a gruppi esterni, fondamentalmente al gruppo di «Avanguardia operaia» cui si attribuiscono orientamenti trotskisti e a studenti della Cattolica. All'inizio alle riunioni del CUB partecipano anche i sindacalisti, ma ben presto prevalgono le polemiche e le divisioni. Il punto della divisione sta nel fatto che il CUB si pone come strumento politico di lotta; tende alla formazione di un autogoverno dei lavoratori anche contro i sindacati; non accetta, proprio in quanto strumento politico, i limiti della contrattualistica: il suo slogan è «la lotta continua» poiché lo sfruttamento non si elimina con un miglioramento contrattuale.

Il sindacato oggi rifiuta di riconoscere una qualsiasi funzione positiva ai CUB e la sua polemica è diventata sempre più aspra. Ma è certo che nel 1968 i militanti del CUB hanno dato un contributo decisivo nell'aprire le lotte di reparto, nell'inventare nuove forme di lotta, nell'imprimere allo scontro una maggiore durezza e più radicali contenuti politici. I sindacalisti dicono che sostanzialmente il CUB ha cercato solo di dare voce e senso alle richieste più esasperate e meno ragionevoli degli operai, che, al limite, è stato «codista». Ma francamente questa accusa non ci pare corrisponda a realtà se si tiene conto che specie nelle fabbriche del settore chimico ciò che ancora oggi appare rilevante è lo scarto tra spinta operaia e sensibilità sindacale. Non è un caso, per fare solo un esempio, che ancora in questo autunno del 1969 in importanti centri chimici, come Porto Marghera, gli operai abbiano contestato la loro direzione sindacale in nome della linea Fiom. Il sindacato del settore chimico, cui quello della gomma si collega, richiederebbe un più attento esame per rendere più evidenti le ragioni del protrarsi di una crisi che viene, forse superficialmente, collegata solo alle caratteristiche della categoria e alla eredità degli accordi separati e che, in ogni modo, ha una sua espressione palese, quanto meno nella difficoltà o addirittura nella incapacità di

questo sindacato di darsi un gruppo dirigente di rilievo nazionale.

Comincia il 1968

Dal maggio del 1968 la lotta dei reparti comincia a tenere in agitazione tutta la fabbrica. E insieme con gli scioperi di reparto si hanno le assemblee, scioperi improvvisi, riduzioni dei punti di rendimento. La regola è che la lotta deve costare più al padrone che all'operaio, perché si tratta di uno scontro lungo che non deve cessare per l'esaurirsi delle capacità di resistenza dei lavoratori. Le forme di lotta hanno una loro crescita, anche qualitativa. All'inizio sono scioperi di reparto, riduzioni dei ritmi di lavoro che bloccano o fanno procedere a sobbalzi il ciclo produttivo. Appaiono come lotte di minoranze combattive che mettono sabbia e ghiaia nel perfetto ingranaggio della macchina organizzativa messa su dagli esperti americani chiamati a suo tempo da Pirelli e poi dai vari uffici tempi standard, organizzazione, cottimi, progetti e studi, ecc.

Ma a mano a mano che si va avanti, la forma di lotta che si realizza attraverso la riduzione dei ritmi si approfondisce e si estende: dai 450 punti di rendimento previsti come norma si scende a seconda delle situazioni a 300, a 200, fino a 100 punti con il risultato di colpire il padrone nella produzione e di subire una riduzione salariale, non nella paga base, ma in quella variabile, nel premio di cui proprio Pirelli con il colpo del 1964 ha ridotto il peso. In certe fasi questa forma di lotta si estende all'intera fabbrica e allora da ostacolo subalterno della produzione diventa regolamentazione organizzata dell'intero ciclo produttivo, diventa espressione di un effettivo potere operaio in fabbrica: i tempi standard non vengono più fissati dalle tecnocratie padronali, ma dagli operai. La fabbrica in queste fasi riprende a funzionare con la regolarità di un orologio, ma il tic-tac è molto più distanziato nel tempo, ha una lentezza che esaspera il padrone, che protesta contro queste forme «irregolari»

di lotta. Gli operai, da parte loro, acquistano coscienza del loro potere, imparano a far ballare il padrone al ritmo della propria musica.

Questa lotta iniziata subito dopo il contratto del 13 febbraio 1968, ebbe i suoi momenti più acuti nell'autunno del 1968 e si concluse il 22 dicembre con un accordo che sanciva l'istituzione di un Comitato cottimi per le controversie in materia tabellare, di un Comitato accertamento cottimi per gli stabilimenti con più di 500 operai, di un aumento di 32 lire orarie del guadagno di cottimo con rendimento 100, di un aumento di 50 ore nella 14^a, della corresponsione di 50.000 lire *una tantum* per tutti gli operai della Pirelli. Il CUB si dichiarò contrario, ma l'accordo fu discusso e approvato dalle assemblee operaie. Il risultato più importante di questa esperienza fu quello di aver dato nuova fiducia agli operai, soprattutto ai giovani, di aver istituito nella fabbrica un clima tale da assicurare la continuazione della lotta. Nel sindacato la vittoriosa conclusione della lotta provocò un riflesso di trionfalismo esclusivistico: mentre alcune organizzazioni di partito riconoscevano un ruolo e una funzione al CUB, per i sindacalisti, che pure si erano scontrati varie volte con il CUB e spesso ne avevano dovuto accettare l'iniziativa, tutto era avvenuto nel sindacato e sotto la direzione del sindacato. Riconoscere l'esistenza del CUB diventava un delitto di lesa maestà sindacale.

Resta tuttavia il fatto che dopo l'accordo del dicembre 1968 i sindacati accrescono il numero degli aderenti: un migliaio di nuovi iscritti alla CGIL e circa 400 alla CISL. Tutto ciò dopo una lotta sostanzialmente vittoriosa, ma nel cui svolgimento vi erano stati numerosi momenti di conflitto tra organizzazione e base, vi erano stati gli attacchi del CUB e, alcune volte, anche l'accodamento del sindacato all'iniziativa di base. Il fenomeno esige una spiegazione non puramente trionfalistica, che, credo, possa derivarsi da due elementi. Il primo è costituito dalla sezione sindacale di fabbrica

che, anche per un rinnovamento dei suoi quadri, ma soprattutto per il suo più immediato, quasi fisico, legame con la fabbrica e per il grande impegno dei compagni che vi lavorano, è stata sempre un reale canale di comunicazione tra operai e organizzazione sindacale; un canale attraverso il quale sono passate anche molte istanze e impostazioni nascenti dalle organizzazioni di fabbrica e dagli stessi lavoratori. La seconda ragione va ricercata nella ottica troppo interna, al limite aziendale delle organizzazioni di base come i CUB. Le strutture sindacali, dalla Camera del Lavoro al sindacato di categoria finivano sempre con l'assicurare ai lavoratori quel coordinamento e quella possibilità di politicizzazione della lotta di cui il CUB sottolineava soltanto la necessità. D'altra parte, le organizzazioni sindacali erano quelle che concludevano i contratti e assicuravano un risultato. Il CUB invece entrava in una crisi di definizione del proprio essere e della propria funzione: rifiutava esplicitamente di essere sindacato e di accettare una delega che in qualche momento i lavoratori gli avevano offerta e non riusciva, nella sua chiusura aziendale, nella sua obbligata mancanza di respiro nazionale, ad essere qualcosa di più che un fermento di aggregazione politica.

Il decretone

La più recente fase di lotta, quella attuale, si può dire sia cominciata nel marzo del 1969, subito dopo il cosiddetto decretone Pirelli a pochi mesi dall'accordo del 22 dicembre 1968.

Nel luglio del 1969 veniva a scadenza l'accordo sul premio di produzione. A marzo Pirelli tenta di anticipare l'iniziativa sindacale con il suo rilucente « pacchetto »:

riduzione di orario, aumento di occupazione, settimana corta, possibilità di lavoro a tempo parziale per le donne e gli studenti. Dalla Camera del Lavoro di Milano emerge inizialmente una posizione secondo la quale il « pacchetto » Pirelli aveva anche un valore positivo in quanto portava lo scontro « a un li-

vello più alto ». Un giudizio immediatamente negativo viene invece dal sindacato di categoria e dagli operai della Pirelli che rispondono subito con uno sciopero e con una serie di richieste di verifica concordate tra le tre organizzazioni sindacali. Rapidamente, e anche la risposta dell'azienda alle richieste sindacali fu un elemento di chiarimento, il « pacchetto Pirelli » rivelò a tutti i suoi veri contenuti. Era soprattutto il tentativo di fare lavorare non solo le macchine ma tutta la fabbrica a tempo pieno, di far fare un balzo avanti alla produttività, di eliminare tutti i residui tempi morti: settimana corta con giornata festiva a scorrimento significa realizzare l'obiettivo di far lavorare gli operai anche il sabato notte.

La durezza della risposta data a Pirelli, la connotazione « di sinistra » assunta dal sindacato e soprattutto dalla sezione sindacale di fabbrica accrescono ancora in questi organismi il senso di autosufficienza nei confronti del CUB e di sicurezza nella direzione dei lavoratori.

Nei mesi che separano dalle ferie la lotta riprende nei reparti, ci si muove per le qualifiche, ma soprattutto prosegue lo stato di agitazione permanente, si verifica con mano che il sistema gerarchico della fabbrica, la catena di controlli che dal capo macchina arrivava fino alla direzione generale è saltato. È saltato dal momento che gli operai hanno cominciato a manovrare la riduzione dei « punti di rendimento » e soprattutto dal momento che in fabbrica si è creato un clima di partecipazione e di scontro tale da dare continuità alla lotta nonostante che quasi tutti gli operai perdano ogni mese una consistente fetta di paga. In questa situazione, quasi di guerriglia, il CUB rafforza il suo prestigio, mentre diminuisce quello del sindacato, in parte imbarazzato dall'azione del CUB che tende a dare rilievo di lotta a tutte le sollecitazioni spontanee di base e insieme sottolinea la dimensione politica dello scontro. Il sindacato poi soffre anche di incertezza per non potere ancora applicare il potenziale di lotta esisten-

te a una rivendicazione definita. In sostanza il sindacato aspetta la scadenza dell'accordo sul premio di produzione in luglio per dare un fondamento chiaramente contrattuale alla lotta; poi, dopo le ferie, si attendono le lotte contrattuali ed è buona scelta muoversi insieme con le altre forze.

Sindacato e CUB

Dopo la pausa delle ferie la situazione cambia. Il sindacato ha una chiara motivazione contrattuale e si assume e sollecita tutte le lotte dei reparti, anche quella della riduzione dei punti di rendimento verso la quale aveva alcune diffidenze perché più connaturale ad azioni da « gatto selvaggio » e in fondo tale da far perdere valore al cottimo che resta uno degli oggetti più importanti della contrattazione. Ma nella nuova prospettiva anche il « gatto selvaggio » può essere diretto al fine dell'obiettivo contrattuale. La piattaforma rivendicativa è nella sostanza poco articolata, debole. Aumento di quindicimila lire eguale per tutti del premio di produzione e suo collegamento alla produttività, cioè restaurazione della dinamica » cancellata da Pirelli con il contratto del 1964.

Sul piano normativo si rivendica l'istituzione del comitato di reparto e del diritto di assemblea con la partecipazione dei sindacalisti. La piattaforma rivendicativa non ha l'articolazione di quella dei metalmeccanici e gli obiettivi normativi appaiono aggiunti a quelli economici. Ma questi ultimi sono consistenti e mobilitanti, si tratta di un aumento secco di 15.000 lire e di restaurare quella dinamica, la cui perdita è sentita dagli operai come uno dei più seri successi del padrone. Il sindacato passa, con un volantino, all'attacco pubblico del CUB; dice agli operai: lasciamo perdere la politica e i massimalismi teorici del CUB, stiamo saldi sul terreno sindacale, lottiamo duro contro il padrone che alla fine dovrà cedere. In questa azione i sindacalisti non risparmiano energie, l'unità con le altre correnti marcia, (anzi la CISL ogni tanto allunga il

passo). In una fabbrica nella quale non solo la gerarchia padronale ma anche la stessa organizzazione tecnica sono saltate, l'unica cosa che funziona è la programmazione sindacale degli scioperi: i volantini con l'indicazione delle ore e delle giornate di sciopero distribuiti tra gli operai e affissi in viale Sarca sono l'unico ordine di servizio valido in queste settimane alla Pirelli.

Il CUB continua ad attaccare il sindacato, ne critica soprattutto l'eccessiva sindacalizzazione, che finisce col corporativizzare la spinta operaia, col rinunciare ad attaccare in radice gli istituti dello sfruttamento, col rifiutare quel terreno politico dello scontro che è, nella data situazione, quello decisivo. L'episodio, accaduto agli inizi di settembre, dello scontro tra operai e un gruppetto di marxisti-leninisti e dell'incendio delle bandiere rosse, è gonfiato dal *Corriere della Sera*, ma viene assunto da simbolo di questo rifiuto della politica da parte del sindacato. È un fatto che questo episodio tra gli operai della Pirelli non ha lasciato contento nessuno ed è significativo che nessuno ammetta di avervi partecipato.

Alla intensificazione e sindacalizzazione della lotta corrisponde la crisi del CUB: il sindacato taglia l'erba sotto i piedi alla sua ricerca di una caratterizzazione e, all'interno dell'azienda, lo porta a variare gli obiettivi, ad avere una linea instabile, a perdere di prestigio tra i lavoratori, che già avevano avuto un serio momento di perplessità quando il CUB rifiutò di diventare sindacato, senza realizzare una chiara definizione delle proprie funzioni. Per di più il CUB si scinde in due tronconi, continua a vivere solo della personalità dei suoi componenti di maggiore prestigio, sembra che la sua funzione si sia esaurita nella sollecitazione della spontaneità, nel contributo a portare alla Pirelli un nuovo stile di lotta e ringiovanire il quadro sindacale della CGIL.

Il CUB però ha posto, e non è detto che non tornerà a porlo con maggior forza, il problema della politica in fabbrica, della formazione di

una avanguardia politica nel luogo di lavoro; questo problema è sospeso ma non risolto e neppure attenuato dalla ripresa della direzione sindacale delle lotte: senza la costruzione di una aggregazione politica degli operai l'unico sbocco possibile diventa quello della trattativa governativa, con l'apparente paradosso che il massimo di autonomia sindacale finisce con il tornare a imporre al sindacato cinghie di trasmissioni ben più vincolanti e mortificanti di quelle del passato.

In settembre la lotta fa salire la temperatura della fabbrica: scioperi di reparto e riduzioni dei punti di rendimento segnano con continuità la vita della azienda. Ormai la lotta della Pirelli si intreccia con quella delle altre categorie per i rinnovi contrattuali e la direzione, che non ha potuto (o voluto) chiudere la vertenza subito e neppure intrappolare i lavoratori in una trattativa sul « pacchetto » di marzo, è ormai legata alla solidarietà del padronato: mollare anche solo le 15.000 lire di aumento sul premio di produzione avrebbe effetti disastrosi sul fronte dei metalmeccanici. Si va verso un indurimento. In un comunicato emesso il 17 settembre la direzione aziendale assume un tono addirittura provocatorio: si afferma che in base al contratto del febbraio 1968 e all'accordo aziendale del dicembre dello stesso anno il massimo aumento previsto per il premio era di 1.000 lire mensili e che quindi non si può andare a un aumento quindici volte maggiore. Il comunicato conclude facendo presente che « la concessione di un aumento dell'ordine di grandezza di quello richiesto potrebbe compromettere la propria capacità concorrenziale, con gravi conseguenze per tutti coloro che in essa lavorano ». È come versare olio sul fuoco; a posteriori il discorso sulle mille lire di aumento rivela chiaramente la premeditazione della serrata. Nei reparti i punti di rendimento precipitano da 450 a 250.

Un volantino ciclostilato del CUB, diffuso il 22 settembre, scrive: « Sappiamo bene che

se si porta a casa il salario dimezzato si diffonde il malumore e la stanchezza, e proprio questo aspetta il padrone. Vuol tirare al massimo la corda perché si rompa, vuole castrarci ». Il padrone in effetti prepara un grosso strattone. Il 23 pomeriggio ci sono la scena dello scarico di pneumatici provenienti dalla Spagna e dalla Grecia (sono le opportunità del gruppo multinazionale) e lo scatto d'ira del turno di notte che prende a bersaglio i simboli del potere (le macchine dei dirigenti, la mensa degli impiegati) e alcune auto che tornavano da un collaudo in URSS. Alle sei del mattino del 24 settembre la direzione Pirelli annuncia la serrata nei due dipartimenti maggiori (quelli che costituiscono Bicocca), il dipartimento cavi e quello pneumatici: 10.000 dipendenti sono tenuti fuori dei cancelli.

La corda è stata tirata duramente. Quali le ragioni e gli obiettivi di questa scelta politica? Una delle ragioni di fondo è data innanzitutto dalla insostenibilità per il padrone della situazione esistente in fabbrica: da mesi gli operai comandano più della gerarchia padronale, riduzione dei punti di rendimento e programmazione di scioperi articolati rendono l'azienda ingovernabile, inceppano una serie di rinnovamenti tecnologici già predisposti, ritardano le consegne sul mercato, creano difficoltà per alcuni consistenti programmi di investimento annunciati nella relazione di bilancio. Per il padrone l'azienda è un caos, ma il fatto più grave per lui è che non si tratta di un caos da confusione, ma di un caos da organizzazione, funziona come un meccanismo ad orologeria che da mesi ormai viene regolato e caricato dai sindacati e dagli operai. La serrata vuole essere anche una carrellata su questo congegno. In un volantino unitario dei tre sindacati si legge: « Pirelli ha tentato di portare i lavoratori su un terreno di lotta diverso da quello elaborato e discusso in fabbrica. Pirelli ha tentato ancora una volta di dividere i lavoratori spaccando la loro lotta organizzata... La serrata è stata un

fatto che ha rallentato e deviato la nostra lotta... Abbiamo dovuto spendere ore per far saltare il provvedimento e poi riprendere la nostra lotta. »

Una analogia con il '47?

Gli obiettivi di Pirelli possono essere stati diversi, e non tutti a scadenza immediata; tra questi non è da escludere anche il tentativo di provocare più dure risposte operaie tali da dividere i lavoratori e togliere di mano ai sindacati la direzione della lotta. Ma si trattava anche, nello stesso giorno della grande concentrazione dei metalmeccanici a Torino, di dare un avvertimento politico sulla volontà di tenuta dei padroni: al governo, alle forze politiche e anche a quegli strati industriali che fossero un po' vacillanti. È un fatto che la serrata Pirelli impone, nello spazio di pochi giorni, al ministro del Lavoro in carica una giravolta di 180 gradi: dalla critica della serrata alla denuncia dei metodi « inaccettabili » di lotta. La risposta alla serrata è ferma, nell'azienda e a Milano. Scioperano tutte le fabbriche della città e della provincia; all'ora dello sciopero i tranvieri bloccano i mezzi pubblici dove si trovano, senza andare al deposito. È una forma di lotta che i milanesi non vedevano dal 1948. Pirelli ritira la serrata, che definisce *chiusura* « non adottata dalla società per influire sull'andamento della vertenza ». Il meccanismo di Bicocca riprende a funzionare, si estende fino al grattacielo di Gio Ponti in piazza Duca d'Aosta, assediato e talvolta occupato da un *sit-in* operaio che dura tre giorni. I lavoratori che partecipano al *sit in* si avvicendano secondo i turni: lavoro in fabbrica, sciopero parziale, *sit in*: per tre giorni il meccanismo di Bicocca ha funzionato con provata regolarità, in fabbrica e nel cuore della città.

Operai, sezione sindacale, tronconi del CUB dicono tutti, « la lotta continua »; dopo la serrata, le manifestazioni al grattacielo hanno dato nuovo slancio, ma il protrarsi della lotta acuisce nella coscienza di tutti l'esigenza di uno sbocco. A questo pun-

to si ripropongono tutti i problemi. La piattaforma rivendicativa della Bicocca in sostanza è tutta nell'aumento di 15.000 lire eguale per tutti e si presenta particolarmente rigida, non contiene quell'articolazione di conquista di nuove condizioni di lotta e quel coordinamento settoriale che possono consentire insieme un compromesso contrattuale e la costruzione del movimento. Il sindacato ha cavalcato la tigre aziendale (anche nel gruppo Pirelli la piattaforma varia da fabbrica a fabbrica) del rialzo e della semplificazione degli obiettivi; ora il montare del livello della lotta e la resistenza padronale riducono lo spazio di contrattazione, l'alternativa si radicalizza: o vittoria o sconfitta. Insieme tutti hanno la consapevolezza che nella fabbrica cresce una potenzialità di lotta che va, già oggi, oltre i limiti del possibile prossimo accordo. Anche Pirelli sa che la disponibilità dei sindacati a trattare non è più come nel 1964 disponibilità a contrattare tregue e periodi di « pace sociale ». Gli operai « anziani » colgono nell'attuale situazione una analogia con quella degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, quando il padrone battuto sul terreno aziendale cominciò a ricostruire il suo potere a livello politico facendo poi pagare agli operai le cambiali delle vittorie che la sua classe realizzava nel paese attraverso la cosiddetta « restaurazione capitalistica ». È solo una analogia molto generale, generica forse, ma è certo che il problema della costruzione di una alternativa politica viene al primo posto.

Valentino Parlato